

Presso le nostre edizioni

N. Arseniev, V. Lossky, *Padri nello Spirito. La paternità spirituale in Russia nei secoli XVIII e XIX*

G. Bunge, *La paternità spirituale. Il vero "gnostico" nel pensiero di Evagrio Racconti di un pellegrino russo*

AA.VV., *Optina Pustyn' e la paternità spirituale*

AA.VV., *La paternità spirituale nella tradizione ortodossa*

Il nostro Catalogo generale aggiornato è disponibile sul sito

www.qiqajon.it

SCHIMONACO ILARIONE

SULLE MONTAGNE DEL CAUCASO

Prefazione di Ilarion Alfeev,
metropolita di Volokolamsk

Traduzione, note e postfazione
di Adalberto Mainardi, monaco di Bose

AUTORE: Schimonaco Ilarione
TITOLO: *Sulle montagne del Caucaso*
CURATORE: Adalberto Mainardi, monaco di Bose
COLLANA: Spiritualità orientale
FORMATO: 21 cm
PAGINE: 470
PREFAZIONE: Ilarion Alfeev, metropolita di Volokolamsk
TRADUZIONE: dal russo a cura di Adalberto Mainardi
IN COPERTINA: Nikolaj Rerich, *Il pellegrino della Città luminosa*, tempera su tela (1933),
Nicholas Roerich Museum, New York

© 2019 EDIZIONI QIQAJON
COMUNITÀ DI BOSE
13887 MAGNANO (BI)
Tel. 015.679.264

ISBN 978-88-8227-555-6

EDIZIONI QIQAJON
COMUNITÀ DI BOSE

PREFAZIONE

All'inizio degli anni ottanta mi capitò di assistere a una conversazione in casa di un prete molto stimato della città di Suchumi. La casa era isolata dal mondo esterno da una doppia barriera: una prima frontiera invalicabile era costituita da una recinzione di ferro, mentre l'altra era formata da una parete compatta di cipressi che circondava la casa dai quattro lati. La necessità di ricorrere a misure da "cospirazione" così insolite si imponeva perché il padrone di casa riceveva spesso le visite di eremiti provenienti dalle vicine montagne del Caucaso, dove questi vivevano già da molti anni illegalmente, e quindi ogni loro visita a Suchumi, per lui come per loro, era gravida di svariati pericoli e noie da parte delle autorità sovietiche locali.

A questa conversazione, accompagnata da una tazza di tè, era presente uno degli eremiti. Era questi non molto alto, di mezza età, di corporatura robusta, con una folta barba a ventaglio, una camicia grigia con il colletto alto e abbottonata di lato, e pesanti stivali di similpelle. Non ricordo l'oggetto della sua conversazione con l'arciprete, ma rammento solo i suoi straordinari occhi grigi, in cui si rispecchiava una pace profonda e che sembrava guardassero da un altro mondo.

Gli eremiti che, malgrado decenni di persecuzioni da parte del potere sovietico, all'inizio degli anni ottanta continuavano a soggiornare nei monti dell'Abchazia (secondo alcune testimonianze in questi luoghi ancora all'inizio del nostro secolo vivevano piccoli gruppi di anacoreti) erano i resti di un gruppo a suo tempo abbastanza numeroso di monaci, che negli anni prerivoluzionari avevano acquistato grande notorietà con l'affaire dei cosiddetti "onomatodossi"

(imjaslavcy), cioè “coloro che glorificano il nome di Dio” contenuto nella formula della preghiera esicasta: “Signore Gesù Cristo, Figlio di Dio, abbi pietà di me peccatore”.

Il movimento degli onomatodossi è legato alla pubblicazione nel 1907 del libro scritto dallo schimonaco Ilarione e intitolato *Sulle montagne del Caucaso* (Na gorach Kavkaza), che sull’Athos scatenò dibattiti infuocati e in Russia un’ampia discussione nella società, per l’affermazione ivi contenuta che “il nome di Dio è Dio”. L’esito delle controversie athonite fu la condanna del libro e l’espulsione nel 1913 di alcune centinaia di monaci russi dalla Santa montagna, che rappresentò il primo potente colpo inferto alla presenza monastica russa sull’Athos, e inferto proprio dai vescovi del Santissimo Sinodo (il secondo furono la rivoluzione e le successive persecuzioni della chiesa in Russia, che interruppero il flusso “di coloro che aspiravano alla vita ascetica”, e il monachesimo russo dell’Athos iniziò poco a poco a morire).

Fu proprio il libro dello schimonaco Ilarione *Sulle montagne del Caucaso* a diventare il pomo della discordia e a sollevare, a mio parere, una reazione sproporzionata da parte della gerarchia della chiesa russa. Il suo autore in realtà si poneva nell’alveo della tradizione spirituale russa con la sua quasi millenaria pratica della preghiera di Gesù. Ho mostrato altrove come la sua concezione della vita spirituale e la sua comprensione della dottrina del nome di Dio siano in piena sintonia con autori del tutto ortodossi, quali san Dimitrij di Rostov, san Tichon di Zadonsk, san Filarete di Mosca e, soprattutto, san Giovanni di Kronstadt¹.

Questa concezione non contraddice in alcun modo la dottrina patristica, ma pone un forte accento sulla comprensione dell’esperienza di preghiera all’interno della rivelazione biblica. Dei due approcci riguardo alla natura del nome – il nome come espressione

¹ Cf. Ilarion (Alfeev), *Svjaščennaja tajna cerkvi. Vvedenie v istoriju i problematiku imjaslavskich sporov I*, Sankt-Peterburg 2002 (tr. fr.: Id., *Le Nom grand et glorieux. La vénération du Nom de Dieu et la prière de Jésus dans la tradition orthodoxe*, Paris 2007); cf. anche Id., *Cammino di luce. Teologia spirituale ortodossa*, Magnano 2018, pp. 183-210.

della sostanza dell’oggetto, ontologicamente connesso all’oggetto stesso, e il nome come qualcosa di esteriore all’oggetto, non avente relazione con la sua sostanza – gli scrittori spirituali russi furono più vicini al primo. Com’è noto, l’intera questione dogmatica e disciplinare dell’onomatodossia avrebbe dovuto essere riesaminata al concilio di Mosca del 1917-1918, ma l’incalzare della rivoluzione non permise alla sottocommissione incaricata di completare il lavoro. Ciononostante, il tema del nome di Dio, negli anni dieci e venti del secolo scorso, è stato al centro della riflessione di filosofi quali Pavel Florenskij, Vladimir Ern, Sergij Bulgakov, Aleksej Losev, e rappresenta uno dei contributi più importanti della filosofia religiosa russa al pensiero contemporaneo.

Il crescente interesse teologico e filosofico per questa problematica più di cento anni dopo la comparsa della controversia athonite, oggi che assistiamo parallelamente a una vera e propria rinascita del monachesimo russo, è un segnale incoraggiante della vitalità della teologia russa contemporanea, ma non solo. L’approfondimento delle radici dell’onomatodossia costituisce un’occasione essenziale per cogliere i fondamenti dogmatici dell’arte della preghiera nella tradizione ortodossa e comprendere meglio la specificità dell’acostamento dell’oriente cristiano alla realtà spirituale. Per questo va salutata con grande gioia e gratitudine la traduzione italiana delle *Montagne del Caucaso*: ripercorrere l’itinerario spirituale tracciato in queste pagine è anche un’efficace introduzione alla vita interiore e alla pratica della preghiera di Gesù, e aiuta a comprenderne l’importanza per la vita spirituale dei cristiani d’occidente.

Il libro dello schimonaco Ilarione non solo merita di essere riabilitato, ma anche di essere incluso nel fondo aureo della letteratura spirituale russa accanto ai Racconti di un pellegrino russo, il cui destino è stato invece molto più felice.

✠ Ilarion, metropolita di Volokolamsk, presidente del Dipartimento relazioni esterne del patriarcato di Mosca

CAPITOLO I
Ascesa di un eremita sui monti
e poetica descrizione della bellezza montana
che si apre al suo sguardo

All'epoca della mia permanenza nelle foreste del Kuban', nell'alta valle del fiume Urup – luoghi disabitati, tranquilli e solitari – mi assalì un giorno il desiderio di risalire dalle mie profonde forre, sperdute e impenetrabili, dai burroni ove sempre dimoro solitario, e arrampicare sui più alti crinali dei monti che coronano questo sito relativamente depresso. Gli indigeni li chiamano “monti calvi”, poiché nessun vegetale vi cresce, ma soltanto pietre e speroni rocciosi, contrafforti e pinnacoli inaccessibili; compaiono, è vero, anche alcuni pianori, ma sono anch'essi disseminati di sassi.

Era l'accidia a ridestare in me questo desiderio: male terribile dell'anima che sanno soltanto i solitari, coloro che a causa di Cristo osano vivere sui monti e in tuguri totalmente separati da ogni contatto umano. A spingermi c'era anche, inconfessata, la speranza segreta di un evento eccezionale, di imbartermi forse in qualche autentico servo di Dio, un compagno della nostra vita anacoretica, che si affinasse nella conoscenza del nome del Signore in questi luoghi impervi e faticosi, dove persino a un cacciatore accade raramente di avventurarsi.

Molte volte ci erano arrivate notizie di tali solitari, che vivevano in piccoli gruppi nei recessi più remoti senza mai allontanarsene, e che avevano lassù chiesa e sacerdoti, e tutto il necessario

per il sostentamento. E accadeva che una volta o l'altra qualcuno di loro se ne veniva per sue necessità nei luoghi abitati, ritornando in fretta, subito dopo aver espletato le sue incombenze, alla sua prediletta solitudine, ricolma di pace spirituale e gioia celeste. Per la maggior parte, il loro itinerario attraversava luoghi impervi e quasi inaccessibili in alta quota. Era proprio il segreto presentimento di incontrare un uomo simile a muovere il nostro cuore, che, come vedemmo poi, non ci avrebbe ingannato. Preso il pane secco, io e il novizio che era con me ci arrampicammo il mattino presto lungo il ripido pendio della montagna, aggrappandoci con le mani ai rami degli alberi, alle radici e alle rocce, non appena fosse possibile, superando burroni e precipizi, e spingendoci sempre più in alto.

Per la debolezza delle nostre forze, solo a sera, con gran fatica, raggiungemmo il limite della vegetazione, dove pareti rocciose e guglie appuntite incominciano a stagliarsi nel cielo, dominando dall'alto l'intera regione, insonni sentinelle sempre vigili sul paesaggio tutt'intorno. Su molte di loro, che svettano taglienti e verticali verso l'alto, è ormai impossibile arrampicarsi, mentre alcune offrono ancora appigli e pendii su cui è possibile salire.

Dopo aver individuato un sito adatto, ci sedemmo a riposare, predisponendoci anzi a pernottare. Scrutando l'orizzonte tutt'intorno, ci accorgemmo di essere giunti a una terribile altezza, al di sopra di tutta la zona circostante, che vedevamo ai nostri piedi.

Dinanzi ai nostri occhi si schiudeva una vista di inarrivabile bellezza sui crinali più elevati dei monti, che si estendeva in tutte le direzioni, come nel quadro di un pittore, fino a perdersi con l'occhio all'orizzonte. Il panorama era veramente indescrivibile, e nulla di simile è forse concesso di vedere altrove, tanto il paesaggio naturale del Caucaso è unico su tutto l'orbe terraqueo. Il sole declinava a occidente e i suoi raggi facevano d'oro tutta la terra: e le cime dei monti, e gli abissi profondi, coperti di tenebra e spavento, e il profilo dei prati che facevano capolino qui e là tra le montagne.

Non è possibile raffigurare la disposizione delle montagne, il loro ampio distendersi, la mirabile varietà della loro bellezza, che lasciavano stupefatto l'osservatore, incapace di articolare parola o pensiero. I monti parevano una sorta di colonnato irregolare, incredibilmente belli ed estremamente goffi, e si estendevano in una lunga fila, che talvolta aveva per così dire improvvisamente l'audacia di interrompersi in un terribile abisso, una seconda e una terza volta; poi di nuovo ricominciava e di nuovo si trascinava fino al successivo abisso, e là in lontananza si eclissava dietro un'altra cresta di vette. Si mostrava allora un aspetto sfigurato, rimescolato ed estremamente vario, tanto che è impossibile restituirne i tratti a parole. Era come se, scossi da un potente tremore, subitamente si irrigidissero immoti. E quali strabilianti visioni non si schiudevano allora allo sguardo!... Ora come due fratelli, amorevolmente abbracciati, camminano per la strada: così due rupi, intrecciate l'una all'altra, si stagliano isolate sotto una parete di roccia. Ed ecco che, come in una lotta, il vincitore punta le gambe sul petto dell'altro; proprio come anche qui, una rupe sta sull'altra, quasi esibendo con il suo aspetto guerriero il proprio trionfo e l'umiliazione dell'avversario. Là pare che un cacciatore, accucciandosi, prenda la mira per colpire una preda per il suo carniere. Quindi, accalcate in un sol mucchio, un gruppo di piccole collinette ricorda una famiglia di uccellini, che la madre raccoglie sotto le sue ali. Ma ecco, da loro discosto, si staglia l'enorme massiccio di un'immensa montagna, che attrae l'attenzione con la sua mole fuori misura, enorme; i suoi bei tratti regolari, che sporgono in mezzo a tutto ciò che li circonda, sembrano vittoriosamente e maestosamente innalzarne la gigantesca ossatura fin quasi sulle nubi, e il possente capo domina visibilmente su tutta la moltitudine delle montagne circostanti, di cui essa pare la regina, o per così dire la madre. Altre montagne mostrano l'aspetto di maestose cattedrali, con il capo coronato, mentre un'altra guglia, come un dardo saetta verso l'alto, senza dubbio mostrando in tal modo all'uomo la via

per i cieli; altrove una rupe ha la parvenza di un orso o di una tartaruga, oppure prende un aspetto informe, o semplicemente si distende un gruppo di massi ordinari.

In luoghi più bassi e come ritirati dalle montagne, si scorgevano spazi più tranquilli, ricoperti di verde, su cui erano sparsi al pascolo gli armenti degli indigeni; da lontano parevano puntini neri, che si movevano pigramente sullo sfondo verde. Lungo alcuni dei lati ai bordi di quello spazio correivano, alti e schietti, filari di alberi, quasi fossero stati piantati dalla mano di un artista. Sembrava come quando in guerra gli eserciti, preparandosi allo scontro, stanno l'uno di fronte all'altro. All'orecchio per poco non giungeva il debole rumore del fiume Urup, che scorreva in basso ai piedi dei monti.

In tutto lo spazio di là da noi regnavano profondissima quiete e sovrumani silenzi: si taceva ogni vano rumore della vita. Qui la natura lontano dal mondo celebrava il suo riposo dalla vanità e rivelava il mistero del secolo futuro. Semplicemente, regnava il mondo spirituale senza turbamento, il mondo nuovo che non soltanto in immagine supera il mondo abitato dagli uomini: vi regnava libero lo spirito, la vita propria della sua natura immateriale. Era il tempio del Dio vivente non fatto da mano d'uomo, dove ogni cosa canta la gloria di Dio, celebrando la liturgia silenziosa ma intelligibile degli esseri inanimati, e proclamandone l'onnipotenza, l'eterna energia e la divinità. Ci voltammo indietro e fummo sopraffatti da una nuova insolita apparizione: le catene innestate dei monti si distendevano sulla linea dell'orizzonte e, inondate dai raggi del sole, parevano di fuoco.

Mirabile visione e assolutamente incantevole! Proprio là appariva anche la montagna celebre in tutto il Caucaso, l'Elbrus, la cui cima innestata ardeva come oro ai raggi del cielo vespertino.

Insomma, davanti a noi si dispiegava un quadro di indescribibile bellezza! Il libro della natura ci schiudeva qui una delle sue pagine più ricche di sfarzo, e noi dappertutto vedevamo e leggevamo i più evidenti segni della potenza di Dio e contem-

plando la creazione conoscevamo le invisibili perfezioni di Dio (cf. Rm 1,20). La sconfinata vastità dello spazio, come un mare senza sponde, riversandosi in tutte le direzioni, ci stupiva con la sua maestà, e ci rapiva il pensiero lontano in qualche luogo al di là dei confini del tempo. Ricordava l'infinita onnipotenza e l'illimitata signoria di Dio, suscitando in noi un senso di tremore e timore, che indiscutibilmente e incondizionatamente gli deve ogni creatura, come al Padre della natura e Creatore di ogni cosa.

Il silenzio delle montagne e dei declivi aveva generato un nuovo sentimento: era uno stato di inenarrabile quiete e calma, che abbracciavano tutti i sensi e le disposizioni della nostra anima; era la tranquilla gioia dello spirito, *era la voce di un vento sottile, dove era il Signore* (1Re 19,12).

E veramente lo Spirito di Dio, che è dappertutto e ricolma e sostiene tutta la creazione visibile e invisibile, in certo modo lo si sentiva più da vicino e sensibilmente nel cuore, e con un'intuizione più piena ricolmava tutte le forze interiori dell'anima, come non ci era mai accaduto prima.

Così sedevamo senza parlare, in una contemplazione colma di stupore, e di sacro entusiasmo nutrivamo i nostri cuori, sperimentando quei momenti altissimi della vita interiore, quando l'uomo è sfiorato dal mondo invisibile, entra in dolce comunione con esso e sente la terribile presenza della Divinità. In quei momenti, ricolmo di santi sentimenti, egli dimentica tutto ciò che è terreno. Il suo cuore, riscaldandosi come cera al fuoco, si fa capace di ricevere le impressioni del mondo superiore, e arde di amore purissimo per Dio; l'uomo gusta la beatitudine dell'unione interiore con Dio, con i propri sensi si accorge che non per la vana rincorsa terrena, ma per l'acquisizione dell'eternità gli sono dati i brevi giorni della vita sulla terra.

Dopo aver provato questo elevato stato spirituale, involontariamente ci si pone una domanda piena di timore: perché mai il Signore altissimo ha nascosto la gloria della propria sapiente creazione così lontano dal mondo, in luoghi inaccessibili, tra i

monti e le caverne e gli abissi della terra?... E la contemplano solo i pochi abitatori del deserto, isolati eremiti?... Pensiamo non sia bene parlarne, per non recar danno invece di giovamento, sia a chi vive nella solitudine del deserto e non ha tale possibilità, pur desiderandolo, sia soprattutto a coloro che ritengono questa forma di vita assolutamente inutile, senza comprenderne il senso e la forza interiore. La cosa migliore è che ognuno consideri questa domanda secondo la misura del proprio orizzonte mentale.

INDICE

5	PREFAZIONE
9	SULLE MONTAGNE DEL CAUCASO
15	Prefazione dell'autore alla seconda edizione
39	Consigli di un anziano ai giovani monaci
45	Osservazione generale sulla preghiera di Gesù, assolutamente necessaria per chi desidera ardentemente acquisirla
47	Conversazione di due anacoreti su come sia possibile, con la pratica della preghiera di Gesù Cristo e delle altre virtù, unire la propria anima al Verbo di Dio ipostatico, cioè il Figlio di Dio, e divenire così partecipi della vita eterna già in questa vita temporale
49	Capitolo I. Ascesa di un eremita sui monti e poetica descrizione della bellezza montana che si apre al suo sguardo
55	Capitolo II. Un incontro straordinario
61	Capitolo III. Nel nome di Dio è presente Dio stesso
69	Capitolo IV. Dimostrazione del motivo per cui al nome "Gesù" si attribuisce una dignità divina. E perché per il credente e l'amante del Signore Gesù il suo nome è come il Signore e Salvatore stesso
79	Capitolo V. In cui si spiega in che cosa consista l'efficacia percepibile per il nostro cuore della preghiera di Gesù

- 85 Capitolo VI. I frutti della preghiera
- 91 Capitolo VII. Chiarimento su che cosa sia necessario per accogliere il dono della preghiera di Gesù e perché essa sia difficile. In che rapporto sono la salmodia e il santo vangelo con la preghiera di Gesù. La relazione naturale tra le parti costitutive dell'uomo, e la regola. Chi ha insegnato allo "starec" la preghiera di Gesù
- 109 Capitolo VIII. Degli animali selvaggi, gli uccelli e i paesaggi naturali del Caucaso
- 113 Capitolo IX. Breve biografia dello "starec"
- 117 Capitolo X. La vita eterna nel Figlio di Dio e chiarimento su che cosa sia necessario per avervi parte
- 125 Capitolo XI. Spiegazione più accurata del precedente articolo su ciò che è specificamente necessario per acquisire l'altissimo dono della preghiera di Gesù della mente e del cuore, e al contempo spiegazione del modo di effettuarla
- 135 Capitolo XII. Il secondo gradino della preghiera di Gesù
- 139 Capitolo XIII. Il terzo gradino della preghiera di Gesù
- 147 Capitolo XIV. Di nuovo sulla preghiera in generale
- 153 Capitolo XV. Sulla necessità di una guida per chi pratica la preghiera di Gesù. Sulle cause della sua diminuzione. Incoraggiamento a praticarla
- 167 Capitolo XVI. Conclusione generale di quanto detto finora sulla preghiera
- 175 Capitolo XVII. La disapprovazione da parte della cultura contemporanea della preghiera nel nome di Gesù Cristo, la quale, secondo l'unanime insegnamento di tutti i santi padri deve stare alla radice e a fondamento del progresso spirituale di ogni uomo
- 181 Capitolo XVIII. Estratti dal libro dello "starec" Paisij Veličkovskij, in cui si mostra in particolare la superiorità della preghiera di Gesù sulla salmodia
- 189 Capitolo XIX. L'anima dell'uomo e le sue facoltà. Tratto per la maggior parte dall'insegnamento dei santi padri su questo argomento
- 207 Capitolo XX. Spiegazione delle forze interiori della nostra anima, che chiariscono abbastanza il modo di effettuare nella mente e nel cuore la preghiera di Gesù ...
- 217 Capitolo XXI. Il cuore dell'uomo
- 225 Capitolo XXII. Lo spirito dell'uomo
- 231 Capitolo XXIII. Sulla dignità dell'uomo e ancora sul nostro spirito
- 235 Capitolo XXIV. Sul sentimento dell'essere di Dio, posto nell'anima umana
- 239 Capitolo XXV. Che cos'è il mondo spirituale?
- 243 Capitolo XXVI. L'incarnazione del figlio di Dio: per coloro che credono e pregano egli stesso è presente nel suo nome con la sua sostanza divina
- 259 Capitolo XXVII. La straordinaria importanza e il ruolo insostituibile della preghiera di Gesù nell'opera della nostra salvezza e al contempo l'immensa forza spirituale in essa racchiusa, e perciò l'inderogabile necessità di praticarla per tutti noi
- 273 Capitolo XXVIII. Perché la vita interiore in Dio, esaltata con grandi lodi da tutte le persone sagge e ragionevoli e ritenuta cosa grande e lodevole, è rarissimamente visibile in qualche luogo, soprattutto nei nostri giorni, in generale privi di simili tentativi, così che ci sono poche persone che la acquisiscono?
- 279 "Dimorare secum"
- 285 Il mio viaggio nella parte interiore dei monti del Caucaso. Racconto di un eremita
- 289 Capitolo XXIX. Le mie impressioni e i sentimenti alla vista del cielo nella notte oscura tra le dorsali del Caucaso
- 295 Capitolo XXX. Descrizione delle aeree visioni
- 307 Capitolo XXXI. La vista delle montagne d'autunno nei deserti labirinti del Caucaso, dalle parole di un eremita
- 311 Capitolo XXXII. Visioni di quelle stesse montagne d'inverno
- 313 Capitolo XXXIII. Racconto di altri miei viaggi sulle montagne del Caucaso e i differenti casi e avventure che vi ho incontrato

323	Capitolo XXXIV. Elogio della solitudine del Caucaso
327	Capitolo XXXV. Quando perdo la solitudine
331	Capitolo XXXVI. Pensieri e sentimenti di un eremita al momento di congedarsi dal monastero in cui visse molti anni, dal suo padre spirituale, igumeno del monastero, e da tutta la comunità monastica che gli è cara, e al contempo prosiegua dell'encomio della vita in solitudine
337	Capitolo XXXVII. Ammonimento a non ritirarsi prematuramente in solitudine
343	Capitolo XXXVIII. Il diverso significato della vita cenobitica ed eremitica
355	Capitolo XXXIX. La fede in Dio che l'eremita ha acquisito con l'esperienza della sua vita
361	Capitolo XL. Il posto della fede nella vita dell'anacoreta
368	L'amore
379	La speranza cristiana
381	Capitolo XLI. Sui pensieri
385	Capitolo XLII. Le visioni, le insidie e i terrori diabolici che assalgono gli anacoreti e i mezzi per liberarsene
393	Capitolo XLIII. Addio ai monti a cagione della vecchiezza e debolezza corporale dello "starec"
399	Capitolo XLIV. L'ultima visita allo "starec" e il suo transito beato
413	POSTFAZIONE
415	"IL NOME DI DIO È DIO" LE "MONTAGNE DEL CAUCASO" E LA CONTROVERSIA ONOMATODOSSA
418	Lo schimonaco Ilarione
422	La preghiera di Gesù
429	Le "Montagne del Caucaso"
438	La controversia athonita
448	Il nome di Dio
459	INDICE DEI NOMI